

Libertà negata



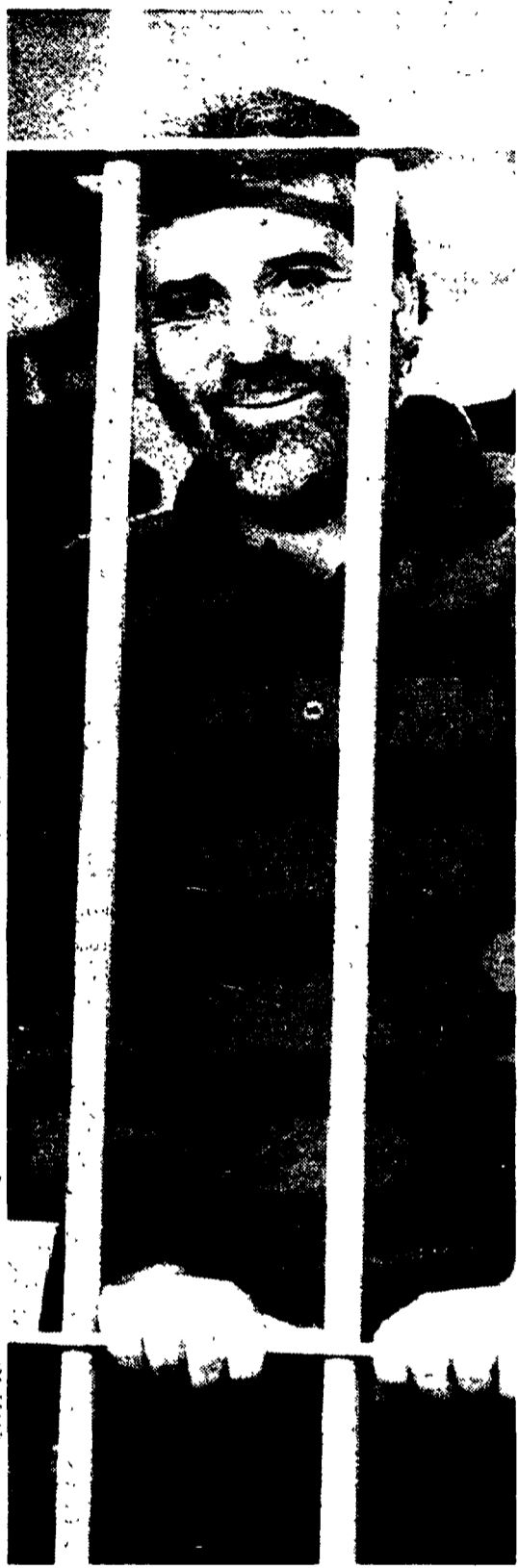
Il presidente dei senatori del Pds sull'istanza del fondatore br «Ha compiuto reati gravissimi ma non è la vendetta il modo migliore per rispettare le vittime del terrorismo» I pareri di Macaluso, Tamburrano, Mancino e Luce D'Eramo

# «Curcio ha già pagato il suo debito»

## Pecchioli: «Non ha ucciso nessuno, la Cassazione lo scarceri»



Ugo Pecchioli. Sotto Vittorio Foa. In basso, Renato Curcio durante il processo



«Credo che Renato Curcio, dopo aver scontato 16 anni di carcere, abbia pagato il suo debito alla giustizia. Mi auguro che la Cassazione provveda a porre rimedio» Ugo Pecchioli, capogruppo del Pds al Senato, ministro degli Interni del Pci negli anni di piombo, critica così la sentenza che condanna Curcio a restare in carcere fino al 2002. Il «giorno dopo», le opinioni di Macaluso, Tamburrano, Mancino, Luce D'Eramo.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA È l'ultima domenica di luglio. La vigilia, in più, di un black-out della stampa lungo tre giorni. Sarà per questo che la sentenza della Corte d'assise d'appello di Cagliari su Renato Curcio rischia di sprofondare nel disinteresse, nel silenzio. Ci pensa Ugo Pecchioli a «ripescarla», con parole che sono destinate a innescare, black-out dei mass-media o meno, un forte dibattito. Perché vengono dal politico che, negli anni di piombo, nei panni di ministro degli Interni del Pci, rappresentò la punta di diamante del partito della fermezza. Il fondatore delle Brigate rosse in carcere fino al 2002? «Io credo che Renato Curcio, dopo aver scontato 16 anni di carcere, abbia pagato il suo debito alla giustizia. Certo, ha compiuto reati gravissimi

ma non ha ucciso nessuno», commenta il capogruppo del Pds a Palazzo Madama. «Non ho alcun dubbio che occorra sempre pensare alle vittime del terrorismo», aggiunge, «ma il modo migliore di farlo è di essere giusti, non vendicativi. Il terrorismo è stato combattuto e vinto anche per salvaguardare i principi della giustizia. Mi auguro che la Cassazione provveda a porre rimedio». Cinquant'anni a settembre, sedici anni passati in carcere. Fondatore delle Brigate rosse, ma protagonista della lotta armata in quei primi anni in cui l'«arma» scelta era l'azione dimostrativa, il sequestro, l'attentato, non l'omicidio, l'annullamento fisico del «nemico». Renato Curcio non s'è mai pentito. Però ha avuto senso della storia: ha detto che oggi, in Ita-

lia, quella «lotta» il non avrebbe più significato. La Corte di Cagliari, al contrario, ha ragionato sulla necessità di superare la cultura dell'emergenza. Ma l'unico esponente del partito del Guardasigilli che per ora si pronuncia è di tutt'altro avviso. Almeno sul piano storico-politico: «Se la giustizia fosse giusta Curcio dovrebbe scontare tutti gli anni che gli restano», commenta Giuseppe Tamburrano, storico, membro della direzione del Psi. «Però, pur comprendendo le ragioni politiche che hanno ispirato norme clementi con terroristi che hanno «collaborato», nessuno può rimanere insensibile, a tanti anni dalla fine degli anni di piombo, al fatto che terroristi che hanno ucciso sono liberi e Curcio è ancora dentro. Vorrei rimettere dentro anche quelli, ma non si può. Allora una giustizia giusta deve essere clemente anche con Curcio che non è un assassino».

Non fa i conti né con l'emergenzialismo, né col fenomeno del pentitismo, né con la «storificazione» degli anni di piombo. Invece, Nicola Mancino, capogruppo dei senatori democristiani: «Le pene vanno scontate, questo è il mio principio». Apprezza «alcuni passi» di ciò che dice il suo collega

Pecchioli. Non vuole entrare nel merito del meccanismo della sentenza di Cagliari. E a Curcio dà un consiglio: chiedere la grazia «che ha il merito di non estendere il beneficio in modo generalizzato». Lui lo gradirebbe? «Non mi faccia assumere prerogative del presidente della Repubblica», esortizza. «Sì, se la merita: non ha rinnegato, ma si è comportato in modo esemplare», aggiunge però.

## Per quelle condanne due terroristi sono già usciti

Due pesi, due misure. Nel caso di Pierino Bassi e di Tonino Paroli, anche loro brigatisti del nucleo storico, il «vincolo di continuazione» è stato accolto. Per i fondatori delle Br, Renato Curcio e Alberto Franceschini, ambedue giudicati a Cagliari, no. Tutti i reati commessi da Curcio dal 1969 al 1979 sono stati considerati singolarmente e senza la «continuazione» nell'ambito di uno stesso disegno criminoso.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Quattro casi identici, due metri di giudizio di ammontare opposti. Si tratta dell'ultima vicenda giudiziaria che ha visto protagonista Renato Curcio. Per lui e per i 18 fondatori delle Brigate rosse, Alberto Franceschini, i magistrati della Corte d'appello hanno deciso che non poteva essere adottato il vincolo della continuazione: per Pierino Bassi e Tonino Paroli, i magistrati di Torino e di Bologna l'hanno invece concesso. È il risultato che Bassi e Paroli, anche loro Br del nucleo storico, sono già stati scarcerati, Curcio e Franceschini, no.

nata dalla corte di Cagliari, nota per aver respinto tutte e cinque le richieste di «continuazione» presentate nell'ultimo periodo. Aveva bocciato un anno fa la medesima richiesta presentata da Curcio. E qualche mese fa quella di Alberto Franceschini in carcere dall'8 settembre del 1974. Ora ambedue attendono la decisione della Cassazione.

Per Tonino Paroli, operaio di Reggio Emilia e per Pierino Bassi, insegnante di filosofia di Casal Pusterleno, le cose sono andate decisamente meglio. Le cori di Bologna e di Torino, decidendo favorevolmente verso le loro richieste, hanno fatto sì che ottenessero una sensibile riduzione delle condanne, in modo da fargli ottenere la semilibertà e quindi la scarcerazione. «L'incongruenza è questa - ha commentato l'avvocato Giovanni Lombardi - che se uno emette dieci assenti a vuoto, ottiene il vincolo della continuazione del reato, come la legge prevede; se compie dieci reati per il medesimo disegno brigatista, di attacco allo Stato, questo vincolo non viene adottato».

Sulla situazione dei brigatisti in carcere c'è anche un altro caso, davvero eclatante, che è stato valutato con criteri che hanno suscitato non poche polemiche. Riguarda Prospero Gallinari il Br, che vive nel centro clinico di Regina Coeli, ha tre by-pass cardiaci e nel passato, oltre ad aver subito un intervento al cervello, ha avuto diversi infarti. Secondo lo stesso direttore del supercarcere di Novara, Gallinari senza adeguate cure rischiava di morire. Qualunque altro detenuto avrebbe ottenuto la sospensione della pena: Gallinari, no. I giudici hanno deciso che dovrà rimanere, con il suo cuore malato, in carcere. Per richiamare l'attenzione sulle condizioni di salute di Gallinari si è anche costituito un comitato di cui fanno parte Stefano Rodotà e Giuseppe Vacca.

Intervista sulla stagione della lotta armata e sulla cultura dell'emergenza

## Vittorio Foa racconta l'incontro col br «Sedici anni di carcere con dignità»

«La dignità e l'autonomia di Renato Curcio non possono non essere rispettate». Vittorio Foa, che è andato a trovare il fondatore delle Brigate rosse a Rebibbia, si dichiara soddisfatto della posizione di Pecchioli e sostiene che è inammissibile che «una creatura umana rimanga in carcere per sedici anni». «I suoi reati restano gravi, ma non dimentichiamo che non gli sono attribuiti fatti di sangue».



che sono radicalmente diverse rispetto al contesto in cui quell'esperienza prese avvio, si è sempre, però, rifiutato di chiamare la sua posizione con la parola che i tribunali gli offrivano: dissociazione. Come a dire: decido io come e se definire il mio atteggiamento e i miei comportamenti. E non voglio che il giudizio, storico e politico, che dà della vicenda della lotta armata sia oggetto di scambio per la mia liberazione. Come a dire che la storia degli anni '70 non si può raccontare solo nelle aule giudiziarie. Ecco, mi pare che questo episodio, come altri, penso, per esempio, alla volontà di non affidare ad altri la scelta di che cosa fare e dove andare quando e se uscirà di prigione - non possano che essere rispettati. Con questo non voglio dare un giudizio sulla dissociazione. Solo, non posso fare a meno di apprezzare la rivendicazione di autonomia che più volte da Curcio è venuta. Anche perché l'ha pagata, la sta pagando di persona. Anche perché sono convinto - e l'ho detto anche all'interessato - che la vicenda

delle Brigate rosse vada letta come la punta di un iceberg, la rappresentazione estrema di una crisi generale della sinistra e della sua idea di Stato che alla fine degli anni '70 diventa manifesta.

A proposito di sinistra: come giudichi la dichiarazione di Pecchioli che auspica la liberazione di Curcio? La giudico un fatto nuovo. Un fatto nuovo e positivo, naturalmente. Mi pare il segno che il Partito democratico della sinistra intende avviare una riflessione seria e responsabile sulla necessità di farla finita con la cultura dell'emergenza.

Insomma, Vittorio Foa vorrebbe Curcio libero. L'argomento principale del mio colloquio con l'ex brigatista ha riguardato la condizione di vita di chi sta in galera. Abbiamo affrontato il problema del tempo, dello spazio, dei rapporti umani. Io sono un vecchio galeotto e sapevo di che cosa si parlava. Così non posso fare altro che augurarmi caldamente che si trovi un modo per far uscire presto dal carcere Renato Curcio.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA Vittorio Foa non ha dubbi. «È inammissibile - dice - che una creatura umana rimanga in carcere sedici anni». E lui di carcere se ne intende: in galera c'è stato, durante il fascismo. Questo «vecchio galeotto» (la definizione è sua) è andato a trovare il fondatore delle Brigate rosse che rischia di rimanere in carcere fino al 2002. Anche se non gli sono attribuiti reati di sangue. Anche se ha dichiarato chiusa l'esperienza della lotta armata. «Ma di questo non abbiamo quasi parlato», racconta Foa che è rimasto «molto impressionato» dalle due e più ore di colloquio avute a Rebibbia.

Che cosa ti ha impressionato? Innanzitutto, l'immagine che Renato Curcio ha e offre di sé. Un'immagine di dignità che va senz'altro rispettata e che si ritrova nella franchezza del suo sguardo. Certo, la gravità dei suoi reati rimane intatta, anche se bisogna sempre ricordare che non gli sono attribuiti fatti di sangue. Tuttavia, credo che non si possa non tenere conto del modo in cui quest'uomo ha affrontato l'intera vicenda che lo ha coinvolto in prima persona. A cominciare dai sedici anni di galera.

Ti riferisci al fatto che non si è pentito, né dissociato? Certo, nel rifiutarsi di usare gli strumenti che lo Stato gli offriva per uscire di galera, mi pare che Renato Curcio abbia dato una prova di grande autonomia. L'ex capo delle Brigate rosse, infatti, pur avendo più volte sostenuto che l'esperienza della lotta armata è da considerarsi chiusa, alle spalle; e che le attuali condizioni stonche, sociali e politi-

# Le scelte di un uomo «sul bordo dell'abisso»

ROMA Dei delitti e delle pene. Nessun beneficio per il fondatore delle Br. La sua richiesta di «continuazione dei reati» è stata respinta. Resterà in carcere fino al 2002. Solo allora avrà finito di scontare trent'anni per un rosario di reati comminati dagli vari tribunali italiani. In alcuni tribunali di questo Stato democratico, le lance si muovono ancora segnando il tempo dell'odio. E giacché sono stati ricondotti in carcere Gerolamo Colliotti, Paolo Cassetta, fuori per decorosa termini, giacché è stata, in Appello, confermata la sentenza di condanna per Sofri, Pietrostefani, Bompreschi, si potrebbe supporre che il dolore per gli anni di piombo alla elaborazione abbia preferito la vendetta. Ma veramente Renato Curcio si può identificare con gli anni di piombo? Vediamo. Nel 1966 guidava, questo sì, le occupazioni universitarie alla facoltà di Sociologia di Trento. C'era il marxismo-leninismo allora. I testi della «linea rossa» e della «linea nera». C'era, tuttavia, anche la speranza di inventare un nuovo modello di comunicazione tra ogni compagno e gli altri del suo gruppo di la-

Dall'università nella Trento '68 alla rivendicazione in aula dell'assassinio di Aldo Moro. Né pentito né dissociato oggi scrive libri sulla metropoli

LETIZIA PAOLOZZI

Delle pene anche senza delitti. O forse i delitti hanno un carattere retroattivo. E, appunto, morale. Poiché, allora, in quella fine degli anni Sessanta, Curcio, non lui soltanto, era tutto dentro la politica. L'ossessione della politica. Voleva chinarsi, come ha scritto e spiegato tante volte, «sul bordo dell'abisso». Guardarsi dentro. L'abisso è pieno di violenza e di morte. Sua moglie, Mara Cagol, viene uccisa quattro mesi dopo averlo liberato dal carcere. Siamo nel 1975. Più tardi, oh, molto più tardi, l'amico di Facoltà, Mauro Rostagno, morirà per mano della mafia. E con Alberto Franceschini, che si dissocia dalla lotta armata, calerà il silenzio.

Sono notizie conosciute. Forse, meno noto è il fatto che abbia scritto dei libri. Saggi sui conflitti della città-metropoli; un testo dal titolo impossibile: «Whky», biografia sceneggiata di un leader brigatista; ancora, una analisi sui sogni. Quindi «L'alfabeto di Este» che esce per merito di Alberto Moravia dalle edizioni Agalev. E la considerazione dei disegni e degli scritti di Sebastiano Taffuri, un uomo che ha passato la sua vita in manicomio, dopo un misterioso delitto.



entrambi sono necessarie, per continuare a vivere, risposte paradossali a situazioni paradossali». Quindi è la volta del «Bosco di Bistorco», pubblicato dalla cooperativa «Sensibili alle foglie». A mezzo tra il romanzo, il dossier e la riflessione, parla del silenzio spesso della condizione carceraria. «Per noi», spiegava Curcio in una intervista uscita un anno fa su questo giornale, il silenzio non è un'assenza di parola ma un linguaggio attivo, espressivo, che magari i reclusi non sanno cogliere. Cosa ci vogliono comunicare le persone che non parlano, o che non si muovono? I linguaggi del silenzio attingono ad una radice profondissima dell'uomo, tant'è che li ritroviamo in tutte le relazioni reclusive e in tutte le istituzioni totali: dai campi di concentramento ai manicomii. Saper ascoltare il silenzio è forse la prima condizione per instaurare una comunicazione autentica e dar vita a un incontro».

Saper ascoltare il silenzio. Adesso Curcio si muove, attento, tra psicoanalisi, psichiatria, semiotica, testi femministi, di dibattito filosofico e di teoria politica. Quindi, alla segregazione carceraria non ha reagito direttamente, con una autobiografia. Nessun racconto da stonco o che sticnicizzi ciò che considera «rimosso da chi sta fuori dal carcere. D'altronde, dietro le sbarre la parola non può mai essere libera e pacata; e quando in apparenza lo diventa, essa manifesta soltanto distruzione».

Però la distruzione c'è stata. Con la lotta armata. Curcio l'ha propugnata. Certamente, Curcio è un uomo coerente. E la coerenza può macchiarsi di ybris, di superbia. La coerenza, quando è disperata, si trasforma in parole disperate. Offensive. Terribili. Per esempio, quando tredici anni fa, il fondatore delle Br, in un'aula del tribunale di Torino, pronunciò la frase di rivendicazione: «il più alto atto di umanità possibile in una società divisa in classi», per la morte di Aldo Moro.

Ma la vita senza libertà spinge a omaggiare le ore alle piccole cose. Curcio, in carcere, ascolta il giornale radio delle sette di mattina. E la trasmissione Prima Pagina. Gioca a pallone, per due ore, dalle 13 alle 15. Segna. È filosofo della Juventus. Ora è sempre con i suoi capelli bianchi. E la barba è ancora, sovente, i